

RECENSIONI

JÜRGEN UNTERMANN, *Monumenta Linguarum Hispanicarum*.

1. Con i tipi della Casa Editrice Reichert di Wiesbaden è apparso recentemente (1990) il III volume dei *Monumenta Linguarum Hispanicarum* (= *M.L.H.*) di Jürgen Untermann, dedicato alle iscrizioni iberiche in territorio spagnolo (*Die iberischen Inschriften aus Spanien*).

I precedenti volumi, pubblicati il primo nel 1975 e il secondo nel 1980 (sempre ad opera di Reichert) erano dedicati rispettivamente alle leggende monetarie dei reperti numismatici prelatini nella penisola iberica (Band I: *Die Münzlegenden*) e alle iscrizioni in grafia iberica della Francia meridionale (*Die Inschriften in iberischer Schrift aus Südfrankreich*).

Il piano dell'opera prevedeva in origine cinque volumi per la catalogazione di tutti i reperti epigrafici prelatini di quelle antiche culture, ma già il maggior tempo impiegato per la pubblicazione del terzo volume, nonché la necessità, già annunciata, di pubblicare alcuni volumi di supplementi, fanno supporre che la fatica dell'Autore risulterà alla fine ben più grande di quanto si potesse sospettare.

Le ragioni di questa espansione del lavoro sono varie: da una parte il continuo reperimento di nuova documentazione epigrafica, dall'altra il rinnovato interesse — sia nella penisola iberica che fuori — per questa area culturale, con conseguente sensibile arricchimento del patrimonio bibliografico specifico, costringono l'Autore ad imprevisti ampliamenti dell'opera.

D'altra parte il grado di conoscenza di quelle testimonianze culturali (che tuttora resistono all'indagine dello studioso nonostante la quantità e la varietà dei reperti), nonché la completezza documentale (storica, numismatica, epigrafica e linguistica) dei *M.L.H.*, hanno fatto sì che quest'opera andasse rapidamente acquistando — ben prima del suo compimento — quella funzione cardine per la ricerca e per lo studio delle antichità paleo-iberiche.

Ciò è dovuto principalmente al fatto che, dai tempi della prima opera creata con l'intento di raccogliere le testimonianze linguistiche prelatine della penisola iberica (*Monumenta Linguae Ibericae* di E. Hübner, Berlin 1893), il panorama delle conoscenze in questo campo si è ampliato tanto da rendere assolutamente superati i criteri con cui quell'opera era stata concepita.

Già il diverso titolo delle due opere ci fa apprezzare un aspetto rilevante della diversa impostazione del problema: l'opera di Hübner rispecchiava ancora una visione unitaria della realtà culturale e linguistica della penisola iberica prima della romanizzazione, una visione che risentiva ancora del mito del *basco-iberismo* (cioè della convinzione — affermata in epoche passate e rafforzata dall'autorità del pensiero di W. von Humboldt e di H. Schuchardt — che la lingua parlata prima della romanizzazione su tutto il territorio della penisola fosse l'antico basco).

Hübner non poteva avvalersi dei dati in possesso degli studiosi di oggi: sa-

rebbe passato ancora mezzo secolo prima che la scoperta di Gómez-Moreno imponesse una svolta fondamentale nello studio di quei testi e prima che i nuovi criteri di lettura di quelle iscrizioni venissero accettati da tutto il mondo scientifico. Ma proprio il riconoscimento della natura semisillabica della scrittura iberica – con la conseguente maggiore certezza nella decifrazione – comportava un riesame di tutto il *corpus* delle testimonianze epigrafiche sparse nei diversi musei della penisola (e fuori). Di qui nacque l'esigenza di un'opera che, oltre a documentare tutte le testimonianze epigrafiche rinvenute dopo la pubblicazione dell'opera di Hübner – raccogliesse in un unico repertorio anche la vecchia documentazione, accuratamente rivisitata con i nuovi (e più soddisfacenti) criteri di lettura.

D'altra parte la maggior certezza nei dati che il nuovo criterio permetteva di raggiungere nella lettura dei testi autorizzava una più precisa attività di confronto linguistico: quella che per Hübner era sempre stata la documentazione *della lingua iberica* cominciò a variegarsi di contrasti (epigrafici e linguistici) – più o meno evidenti – fino a rivelarsi definitivamente come la documentazione di un complesso sistema di lingue e culture diverse, rese uniformi da tradizioni scritte apparentemente della stessa origine.

Da una parte l'analisi linguistica ha permesso di confermare l'esistenza di almeno due entità ben definite e profondamente diverse: *a*) l'Iberia propriamente detta, rappresentata da una serie di varietà linguistiche (non riconducibili fino ad ora a nessuna famiglia linguistica conosciuta) che, pur apparendo generalmente omogenee da alcuni punti di vista non marginali, pur tuttavia sembrano denunciare quanto meno una forte autonomia culturale; *b*) l'Iberia celtizzata (o più genericamente indoeuropea) che può essere ulteriormente suddivisa in due grandi aree: *lusitanica e celtiberica*. Dall'altra, l'esame epigrafico segnala una realtà culturale più articolata che comunque non coincide con quella linguistica.

I testi in lingue indoeuropee provengono *grasso modo* dagli altipiani centrali (e dai territori a destra del medio corso dell'Ebro, anticamente occupati dai Celtiberi), nonché dalla regione corrispondente all'attuale Portogallo centrale (in cui erano stanziati i Lusitani), mentre i reperti in lingue non indoeuropee provengono quasi esclusivamente dalle regioni mediterranee e pirenaiche della penisola. Ma bisogna dire quasi esclusivamente poiché in realtà tali reperti epigrafici interessano un ben più vasto areale: dalle coste atlantiche dell'Algarve e del Baixo Alentejo (in Portogallo) alle coste mediterranee della Francia, fino alla Sardegna meridionale. Se si considera inoltre che i testi in lingua celtiberica sono resi con scrittura epicorica, ci si può rendere conto quanto grande doveva essere l'influenza della cultura iberica nelle regioni occidentali del Mediterraneo.

D'altra parte bisogna anche osservare che, se è vero che le varianti areali di scrittura epicorica mostrano un'indubbia unità d'origine, le differenze epigrafiche e linguistiche che distinguono quei testi fanno pensare a realtà culturali (e linguistiche?) sostanzialmente autonome. Gli esperti, sulla base di tali differenze, hanno ritenuto di poter distinguere tre grandi aree culturali che comportano problematiche di ricerca distinte e specifiche:

I) l'area d'origine dei testi scritti nella variante generalmente indicata come «*iberico di N.E.*», comprendente i territori della Catalogna (oltre a tutta la bassa valle dell'Ebro), Valencia (fino a Sud di Alicante), nonché tutta la fascia costiera della Linguadoca (fin oltre Narbona) a Nord;

II) l'area dell'«*iberico di S.O.*» (così chiamato in contrasto con la variante

di N.E., ma che forse sarebbe più esatto chiamare di S.E., per correttezza geografica e per non creare equivoci con la terza area che effettivamente occupa quella regione della penisola), da cui provengono i testi che mostrano questa variante, coincidente pressappoco con i territori delle attuali regioni di Murcia e Andalusia orientale (fino a Malaga);

III) l'area delle iscrizioni *sud-lusitaniche* (dette anche «dell'Algarve») corrispondente ai territori dell'Andalusia sud-occidentale e del Portogallo meridionale fino a Setúbal (cfr. la mappa in: *M.L.H.*, Band I.1 - Text, p. 108).

Per quanto riguarda la datazione e la distribuzione del repertorio documentale, non si può parlare né di omogeneità cronologica né areale: mentre in alcune regioni (come il Nord Est mediterraneo) la documentazione interessa uno spessore cronologico di alcuni secoli con un gran numero di reperti epigrafici (anche eterogenei: si pensi ad es. alle iscrizioni in alfabeto greco-ionico), in altre aree risulta estremamente sporadica (area sud-orientale), o è costituita da reperti tutti riconducibili a epoche circoscritte (come ad es. le iscrizioni sud-lusitaniche, dette anche — per ragioni cronologiche — dell'Età del Ferro).

Allo stesso modo non sono omogenei i risultati delle ricerche per le diverse aree linguistiche: infatti, se per i testi celtiberici e lusitanici i problemi di interpretazione sono relativamente ridotti e comunque affrontabili (come per tutte le lingue della famiglia indoeuropea) con il metodo comparativo, non altrettanto si può dire per i testi in lingue non indoeuropee.

I risultati in questo ambito — seppure significativi (si pensi ad esempio alla decifrazione sostanzialmente completa del semisillabario iberico nella sua variante nord-orientale) — sono praticamente circoscritti all'aspetto epigrafico. Per quanto riguarda invece quello linguistico, siamo ancora allo stadio iniziale.

Le condizioni in cui si trova lo studioso che si accinge ad esaminare i testi iberici sono bene illustrate dall'autore di *M.L.H.*: «Estamos, pues, frente a una tarea verdaderamente Bloomfieldiana: tenemos que analizar una lengua desconocida partiendo casi sólo de su forma exterior, guiados, primero, por consideraciones generales sobre la naturaleza y el funcionamiento de la lengua humana, segundo, por ciertas ideas preconcebidas en cuanto a la función textual de nuestros monumentos — es decir, hay ciertos límites semánticos dentro de los cuales se mueve una inscripción sepulcral o un texto jurídico — y tercero, aprovechando varias señales más o menos marginales ... Aunque no sabemos de antemano si nuestro concepto de 'palabra' o de 'sintagma' coincide con el que tenían los grabadores ibéricos, non cabe duda de que los puntos separadores que encontramos en las inscripciones corresponden a cortes sintácticos de la lengua ibérica» (J.U., *La gramática de los plomos ibéricos*, in *Veleia*, 2-3, 1987, p. 36).

La struttura dell'opera di Untermann rispecchia perfettamente queste condizioni di partenza del lavoro di analisi: dovendo basarsi su dati oggettivi di carattere estremamente generale, l'Autore mostra di procedere nella catalogazione per gradi di analisi testuale, partendo dai testi che oggettivamente hanno la più alta probabilità di corrispondere a segmenti di lingua certi — o comunque il più possibile al riparo da inferenze o congetture — rappresentati dalle leggende monetarie (I vol.), per passare ai micro-testi dei graffiti vascolari della Francia meridionale (II vol.), fino a giungere ai testi estesi delle stele e dei piombi della penisola iberica (III vol.).

In termini linguistici infatti, le leggende monetarie hanno un'alta probabilità

di rappresentare dei segmenti minimi di lingua a livello lessicale e se si considera la funzione istituzionale di tali testi si può presumere che essi difficilmente abbiano diverse varianti. Inoltre, è probabile che essi rientrino nella categoria, lessicale dei nomi propri (etnici, toponimi, eponimi ecc.), cioè la categoria più frequentemente attestata dalle fonti classiche.

Anche i graffiti vascolari possono contenere spesso nomi propri (antroponimi): ma questi, proprio per la loro presumibile funzione, probabilmente sono di ambito privato e dunque, rispetto ai primi, più soggetti alle variazioni individuali: di conseguenza, sono meno frequentemente attestati dalle fonti classiche.

L'individuazione nei testi più lunghi, rinvenibili nelle stele e nei piombi, di segmenti appartenenti alle suddette categorie lessicali permette all'esaminatore di isolare le parti di testo da sottoporre a ciò che si potrebbe chiamare una '*morfoanalisi*': un tentativo cioè di individuare, comparando i testi in base alla capacità combinatoria ed alla ricorsività di alcuni segmenti testuali (= *morfi*), le eventuali funzioni grammaticali di questi, nonché i rapporti sintattici intercorrenti tra loro.

Di conseguenza tutte le leggende monetarie sono indicate – per la catalogazione – con la lettera A, mentre le iscrizioni della Francia meridionale sono contraddistinte dalla lettera B. Invece i testi epigrafici rinvenuti nell'area iberica della penisola – considerata la vastità della regione e il gran numero dei reperti – sono contraddistinti da lettere diverse secondo il luogo di ritrovamento: dalla costa catalana (indicata come regione C), attraverso tutta la costa levantina e gli entroterra catalano e valenziano, fino all'Andalusia orientale corrispondente alla regione H (Cfr. la carta n. 1, parte I, p. 239). La cifra di catalogazione dei singoli reperti è completata da due numeri d'ordine che rappresentano rispettivamente il primo il luogo di ritrovamento e il secondo il numero di catalogo del singolo reperto. La cifra 0 segnala che il luogo di ritrovamento del reperto è sconosciuto.

Sempre a causa della mole di materiale epigrafico da descrivere e commentare il terzo volume consta di due parti. La prima è dedicata alla presentazione ed all'illustrazione degli argomenti trattati, con una sintesi dei risultati ottenuti, la seconda invece è interamente dedicata alla descrizione dei singoli reperti.

Dopo un capitolo dedicato alla storia della ricerca con una descrizione del panorama iberico dal punto di vista storico e archeologico, Untermann esamina nella prima parte gli aspetti epigrafici e linguistici del repertorio.

Nel capitolo dedicato alla scrittura egli fa un quadro dello stato delle ricerche. Inoltre egli descrive dettagliatamente i problemi che restano ancora da risolvere per eliminare tutte le incognite di quel repertorio. Particolarmente stimolanti appaiono ad esempio il capitolo sulla problematica delle varianti sudiberiche e quello sui segni con valore numerico.

Ma il capitolo sulla lingua costituisce il vero cuore dell'opera, in cui Untermann tenta di fornire il massimo risultato dell'analisi comparativa dei testi.

L'analisi si basa esclusivamente sui seguenti dati oggettivi:

1) I segni di interpunzione, presenti nei testi più lunghi e i limiti testuali in quelli più corti;

2) l'ipotesi che i segmenti ricorrenti frequentemente nei testi più lunghi corrispondano effettivamente ad unità lessicali autonome della lingua iberica;

3) l'identificazione dei nomi propri.

Munito di questi strumenti, egli offre agli specialisti una accurata lista di tutti quegli elementi che mostrano di poter essere considerati segmenti morfologi-

camente significativi, fornendo inoltre di ognuno di essi le compatibilità sintattiche. Purtroppo, come egli stesso afferma, non è possibile ancora riconoscere a quali categorie morfologiche quei segmenti appartengano: «Wir wissen noch nicht, ob und in welchen von ihnen Wortbildungssuffixe, Kasus- oder Personalendungen, Postpositionen (gelegentlich auch Präfixe oder Präpositionen), enklitische Adverbien, Konjunktionen oder auch enklitisch angefügte Auxiliärverben oder klassifizierende Nomina zu sehen sind» (parte I, p. 156).

L'ultimo capitolo importante dell'analisi di Untermann riguarda la struttura dei nomi personali iberici. Già si è detto dell'importanza fondamentale di questa categoria lessicale per lo studio della lingua iberica e l'Autore anche per questo aspetto fornisce un quadro sinottico completo di tutti i segmenti onomastici individuati nel «corpus». Tali segmenti sono presentati in combinazione reciproca, in modo tale che la loro aggregazione può essere confrontata con i corrispondenti nomi iberici, attestati dalle fonti classiche.

La prima parte del volume si chiude con una serie di indici analitici (lessicale e delle cifre presenti nelle iscrizioni) e di riferimento alle classificazioni delle precedenti opere di raccolta epigrafica; e, per finire, è corredata da una serie di carte geografiche che, oltre a darci un riferimento spaziale delle aree culturali e dei popoli che le espressero, forniscono anche il dato distributivo dei materiali su cui sono riportate le iscrizioni.

La seconda parte dell'opera – come si è già accennato – contiene le schede analitiche dei singoli reperti del *corpus*. Al fine di fornire il massimo delle informazioni utili all'indagine, J. Untermann offre prima di tutto la bibliografia relativa al reperto e la descrizione del supporto. Oltre al disegno – integrativo della foto – ed alla trascrizione del testo, l'Autore fornisce sistematicamente, per ogni segmento identificabile come *morfo*, il quadro della sua ricorsività. Inoltre segnala tutti i segmenti che possono appartenere alla categoria antroponomica.

L'opera di J. Untermann, per lo studioso di paleoispanistica, è molto di più di un *Thesaurus* delle attestazioni delle antiche lingue iberiche: esso in realtà rappresenta un indispensabile strumento di lavoro per chiunque voglia dedicarsi allo studio delle testimonianze linguistiche di una fase molto antica della storia europea.

Si può concludere dicendo che i *Monumenta Linguarum Hispanicarum*, giunti al terzo e più ponderoso volume, rappresentano senz'altro un fondamentale contributo al fine di svelare il mistero de «la esfinge ibérica (que, talvez, algún día dejará de sonreír)» (J.U., in: J. VELAZA, *Léxico de Inscripciones ibéricas*, Barcelona 1991, p. 2).

VINCENZO VALERI